

fact that R. Judah was extremely wealthy and capable of financing the high building costs" (pp. 127-128). Another surprising claim by the authors is that "whether R. Judah the Prince would have frequented the house of his pagan neighbour if invited as a guest"; they find this quite plausible (p. 131). This is a sterile and futile discussion, though the Talmudic sources describe Sepphoris as a Jewish city, and the discovery of a synagogue and of numerous ritual baths (*miqva'ot*) (p. 127) confirms the existence of a large Jewish population there.

After this exaggerated and wearisome discussion, the authors were honest enough to admit that in lieu of any firm answers, they were "unable to reach a consensus in this regard and have decided to present each of the two opinions in the name of

its proponent, without drawing any firm conclusions in the matter" (p. 128).

In sum, the present book, with the exception of its technical and descriptive aspects, does not achieve its declared aim. The interpretations are not based on solid scientific grounds, but on personal assumptions. Nonetheless, the book presents to the reader a highly important and unique discovery, and one that hopefully will be discussed by other scholars, who will contribute their own thoughts and suggestions to the understanding of these mosaics.

Asher Ovadiah

Department of Art History

Tel Aviv University

## IL VIAGGIO IN ITALIA DI PIETRO DE LAMA. LA FORMAZIONE DI UN ARCHEOLOGO IN ETÀ NEOCLASSICA

Pisa, ETS 2003, pp. 276, 45 tavv. f.t., € 25,00.

ANNA MARIA RICCOMINI

Un ritratto dell'Italia degli antiquari, alla vigilia della tempesta napoleonica: ecco il senso e l'interesse del diario del viaggio intrapreso nel 1790/91 dall'erudito parmense De Lama, pubblicato con cura e senso storico da R. nel quadro di un progetto sulla storia dell'archeologia italiana. Il sottotitolo e le ampie note introduttive (pp. 9-83) insegnano a leggere negli appunti di De Lama la storia di una formazione culturale, quella di un provinciale che da Parma si muove attraverso l'Italia centrale, fino a Napoli, acquisendo le competenze che ne faranno in patria il futuro custode delle collezioni ducali. Ma prima ancora, si direbbe, il diario è una testimonianza preziosa, proprio perché uscita da un testimone 'medio' (non troppo idiosincratico, non troppo personale), della antiquaria italiana nella sua fase finale, prenapoleonica.

De Lama è anzitutto viaggiatore: giudice attento, quindi, dei comodi e degli incomodi di viaggio, pronto a registrare cibi e osti, condizioni del tempo e delle camere (spesso abitate da cimici), malanni e qualità del sonno, cure personali (importanza del parrucchiere) e esperienze di varia umanità. Del viaggiatore egli ha la disponibilità agli incontri, il piacere per le belle e dotte cene, il gusto

della scena di genere, ora su toni di commedia (con un'aristocratica dama troppo preziosa) ora più acri, o pesantemente antisemiti, come nel caso delle visite al Ghetto di Roma (pp. 162 e 164). Uno storico politico apprezzerà la vaga notizia delle 'cose di Francia' (p. 189) o i festeggiamenti a Napoli per il parto della regina di Spagna nel marzo 1791 (p. 185); lo studioso della società troverà materiale per studi di storia dei comportamenti sociali, lo storico della lingua noterà alcuni idioletti, come il francesismo 'pulizie' per 'cortesie', o stranezze come 'cellerario' o 'pequesse' (pp. 219 e 222), mentre lo storico delle città si indurrà di ricostruire i molti edifici scomparsi o volti ad altro uso che il diarista ricorda e visita a Roma o Napoli (chiese, conventi).

Simili spunti lasciano comprendere che un approccio convergente è il più adatto a restituire a un testo come questo la sua migliore ricchezza: ma comprensibilmente la curatrice ha optato per un taglio legato alla storia dell'archeologia. Ecco allora il De Lama recarsi a visitare, e descrivere più o meno ampiamente, molte collezioni soprattutto di Firenze, Roma, Napoli, e qualche scavo, tra cui Pompei e Ercolano. Evidente l'interesse di questi dati: in molti casi di tratta dell'ultima, in alcuni

dell'unica descrizione di raccolte poi vendute o disperse: di alcuni pezzi si riesce in più a rintracciare l'attuale collocazione. Nel caso degli scavi, pure si accenna a materiali poi dispersi. Ma va anche detto che lo sguardo moderno dello storico dell'archeologia deve fare i conti con la dimensione 'aperta' del collezionismo dell'epoca. Antiquari assai più che archeologi, i nobili e gli ecclesiastici incontrati da De Lama hanno messo insieme raccolte molto varie, unite a gabinetti di storia naturale, prossime al modello della *Wunderkammer* e ancor poco segnate dall'esperienza pur forte del Winckelmann.

La formazione dell'antiquario è effettivamente finalizzata agli oggetti più che ai reperti antichi in genere: si spiega anche così l'interesse non spiccato per gli scavi. A Pompei il De Lama sembra perplesso (p. 195) di fronte ad edifici 'senza prospettiva', ossia troppo poco classici nella loro impostazione urbanistica. Ma nel complesso il viaggiatore è aperto alle conoscenze. Inviato a formarsi come cultore (e un poco anche mercante) di cose classiche, De Lama non disdegna i buoni quadri e i monumenti in esterno, secondo le sollecitazioni delle guide locali, anche a stampa, che costantemente tiene presenti e dai cui giudizi, come dimostra la curatrice, è non poco condizionato. Qualche spunto d'interesse compare ad esempio sul problema degli originali e delle copie (p. 146). La preparazione 'tecnica' spesso consente al diarista di apprezzare alcune finezze: così lo si trova in ammirazione di un raro Pescennio (pp. 206, 233). La curatrice ricostruisce al riguardo la disputa accesa in Italia a proposito dei pezzi di questo imperatore, con le dotte memorie degli eruditi: si potrebbe ricordare che proprio curvo sulla medaglia di un "Pescennio originale", avuta "per un pezzo di pane" e che "pare coniato ora" si presenta in scena il conte An-

selmo della 'Famiglia dell'antiquario' [1749] di Carlo Goldoni.

La parte più complessa (e certo ingrata, ma necessaria) del lavoro è stata certo quella di ricostruzione prosopografica, ovvero di identificazione delle molte persone, non sempre celebri, ricordate nel diario. La ricerca appare condotta per lo più con successo: solo in qualche caso l'identificazione non è stata possibile, e qualche imprecisione è comprensibilmente in agguato, per esempio a proposito della famiglia reale di Francia, dove le principesse esuli a Roma sono dette sorelle (p. 54 e 224 n. 17) poi figlie (119 n. 38) del re Luigi XV. Ma ciò che più conta, in simili intraprese, è la combinazione dei dati, che conferisce significato anche a quelli più minuti. La letteratura secondaria adibita è molto ampia: giustamente la curatrice riporta ove possibile le testimonianze di altri viaggiatori coevi. Potrà esser utile ricordare ancora, ad esempio per Roma, i contributi presentati ad un convegno del 2001, ove si ritrovano alcuni personaggi incontrati da De Lama (J. Beltrán Fortes, ed., *Iluminismo e Ilustración: le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma 2003).

Il caso del De Lama insomma s'inquadra per tutti gli aspetti nelle attuali ricerche sul problema dell'antiquaria italiana, di cui è in corso il tentativo di riscatto dai giudizi riduttivi maturati già nel corso del XIX secolo (v. G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*, in E. Vaiani, ed., *Dell'antiquaria e dei suoi metodi. Atti della giornata di studio*, ANSP, Quaderni, 2, 1998, 257ss.). Certamente il recupero storico di quel periodo passa attraverso l'esame dettagliato di documentazioni finora largamente trascurate, come quella qui meritoriamente indagata.

Carlo Franco

## DELLE MEDAGLIE CARNICO-ILLIRICHE DEL P. ANGELO MARIA CORTENOVIS

Passariano - Trieste, Edi Treg 2003, pp. 200.

M. MORENO (cur.)

Alle istituzioni compete talora tutelare l'attenzione per le figure locali: è il caso della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia, che insieme alla Società Friulana di Archeologia ha promosso lo studio e la stampa, compresa una riproduzione manoscritta in *fac-simile*, di un'opera erudita del

barnabita Angelo Maria Cortenovis (Bergamo 1727-Udine 1801), poligrafo attivo per quarant'anni anche nel campo delle antichità friulane. Il volume si apre con una serie di contributi critici (pp. 9-42): un profilo del Cortenovis a cura di C. Donazzolo Cristante, una preziosa analisi delle ricerche del-